



1.

NEMMENO UNO SPAZZOLINO IN VALIGIA

Venerdì sera

L'ho sognato di nuovo. Ogni notte mi capita. Non ci sono vampiri né licantropi, sono uomini, ma più affamati dei mostri. Ieri notte hanno catturato una coppia. Ero nella macchina dietro e li guardavo mentre si fermavano per chiedere informazioni: lui era un ragazzo alto con una felpa americana blu, lei una biondina minuta con i capelli raccolti e le calze a strisce colorate. Due uomini saltavano fuori dalla macchina, li narcotizzavano con il cloroformio, prima lui per evitare che reagisse, poi lei, prima che scappasse. Li caricavano in macchina e verso le due, quando persino le strade di Praga sono deserte li portavano a casa loro, dove le loro grida, se avessero avuto ancora fiato, non avrebbero richiamato nessuno. E qui cominciavano, di nuovo.

Mentre sono narcotizzati li incastrano in una posizione innaturale dentro una valigia, al buio. Gli piegano le ginocchia fino a che i talloni spingono contro le natiche, gli piegano il busto fino a quando la fronte tocca le ginocchia e incastrano le braccia come viene, li imbavagliano con del nastro adesivo e poi li mettono dentro una valigia, appena





della misura per raccogliere la loro posizione fetale. La chiudono e fanno qualche buco perché passi l'aria e all'altezza degli occhi, per poterli guardare dentro mentre soffrono e hanno paura.

Dentro la valigia non possono muoversi, rimangono in quella posizione per ore, giorni, prima che il loro sistema nervoso e il cuore si arrendano. Li piegano come contorsionisti improvvisati e li lasciano morire di stenti e di dolore.

L'uomo è stato particolarmente rigido da piegare, è probabile che gli abbiano rotto delle ossa nel procedimento. Il fine ultimo è quello di lasciarli morire di dolore e di paura, quindi non si preoccupano di come li incastrano. La donna, invece, è entrata splendidamente, come se i suoi legamenti fossero stati benedetti da un'infanzia di danza classica. Quelli che entrano così bene sono anche quelli che restano di più in vita e soffrono più a lungo. Talmente a lungo che persino i torturatori si stancano e li mettono in un angolo a biascicare gli ultimi lamenti.

Possono durare anche giorni con le ossa strette, le ginocchia piegate e il collo stirato in quell'amplificatore di dolore. Ho letto dei Marines americani che torturano i prigionieri in Iraq. Quelli non l'hanno mai vista una tortura vera.

Io scrivo. Mi hanno rapito per scrivere di loro, per dare un alone di magia letteraria alle loro avventure. Vogliono una cosa alla Hemingway e quando hanno parlato di Hemingway io sono impallidito perché ho paura che saranno delusi. Vogliono che i lettori di domani sentano il fruscio dei loro mantelli, dicono. Vogliono che metta su carta gli ultimi lamenti. Occorre condividere le loro avventure.





Mi lasceranno vivo fino al momento in cui le mie pagine gli piaceranno. Quando si saranno annoiati faranno lo stesso con me. Sono claustrofobico e questo è un segreto che non gli rivelerei mai, non vorrei che si eccitassero.

Le valigie vengono messe su un tavolo e loro si accomodano nelle poltrone attorno a fumare e bere whisky, fanno due chiacchiere e si scambiano commenti su come procede la tortura. Ridono, fanno battute, si divertono fino a notte fonda. Io sono seduto su una sedia e ho appoggiato il computer su questo stesso tavolo. Li ascolto, sento le loro vibrazioni quando cercano di muoversi, sento i loro gemiti, le urla soffocate dal costringimento dei polmoni. Loro stanno un po' lontano perché sono infastiditi dalla puzza di quando se la fanno addosso, sempre. A me serve quella puzza, mi serve per capire meglio cosa stiano provando dentro quella valigia, per scrivere meglio e, *in ultimis*, per non fare la loro fine.

«Questo si sente più degli altri, fate bene a non avvicinarvi» scherzo io con Richard. Vivo nel sogno ridicolo che se riuscissi a farmeli amici e a instaurare un rapporto con loro, forse non mi chiuderanno dentro la valigia, forse mi daranno più libertà e, quando mi sentirò abbastanza sicuro, forse riuscirò persino a fuggire. Loro non lo sanno che io sono un carnefice perché non voglio essere la vittima.

Per diventare loro amico devo scherzare, mostrare che mi diverto, devo ridere e fare commenti ad alta voce, mentre quello chiuso nella valigia mi sente e non lo sa che io ho più paura di lui.

Richard si mette il sigaro fra le labbra, poggia i palmi sui





braccioli della poltrona Frau e si alza, raccoglie il suo whisky e mi passa da dietro. Io tengo le dita sui tasti mentre lui mi poggia una mano sulla spalla:

«Mamma mia, ma è lui o lei?» si porta l'altra mano sul naso a tapparselo.

«È lui, è lui. Lei non ha fatto un gemito» scherzo io. Prendo la stampella che ho di fianco e do due colpi alla valigia che non rimbomba perché è piena:

«Ehi, ci sei ancora là dentro?» Tutti ridono e fanno il verso.

«Yuhu, non sei già andato via, vero? Ah ah ah» intona Martin.

Richard è un ufficiale dell'esercito inglese in pensione. Pensione anticipata, forse congedo con onore. Sbattuto fuori con onore. Dice che per anni non lo hanno lasciato divertire, che ora può fare quello che gli pare. Bastardi giornalisti, lui combatteva proprio per permettere che loro scrivessero quello che gli pareva. Chissà se quei fottuti giornalisti fossero stati sotto Saddam, che cosa gli avrebbe fatto lui. Ma tanto non lo ammettevano mai che lui faceva il lavoro sporco e loro sputavano nel piatto dove mangiavano.

«Prima o poi facciamo un salto a Londra o a New York e prendiamo uno di quelli» dice di tanto in tanto.

Anche Martin si alza e viene a sentire il fetore dell'uomo:

«Uh, doveva avere mangiato pesante» dice mentre va accanto alla valigia e la scuote, poi guarda Richard e gli altri. Martin è un impiegato delle poste di Bratislava. Non ho idea che cosa pensasse nei pomeriggi che passava chiuso in un ufficio ma sicuramente non era qualcosa di salubre. Chissà per quanti anni ha covato quella ferocia. Forse dall'adole-





scenza, forse dall'infanzia. Forse bruciava e crocifiggeva i gatti e lo hanno chiuso in una stanza buia a piangere per una settimana e adesso si prende la sua rivincita.

«Dagli una bella scossata, dà Martin» Gerald gli urla. Parlano inglese fra loro e lui ha quasi perso l'accento francese ma non i fili biancastri di saliva raggrumata agli angoli della bocca. Mi immagino quanto schiumerebbe se fosse dentro la valigia. Gerald è un aristocratico francese, il conte di un paesino del sud ai confini con la Spagna. Ogni tanto dice che dovremmo andare tutti a Saint Jean de Luz a divertirci, che il castello della sua famiglia è nei dintorni e ha delle cantine miracolose per il loro passatempo. Che in Francia, dopo Gilles de Rais, non c'è più stato un aristocratico abbastanza "stravagante".

Il quarto, Vincent, è il più silenzioso e, secondo me, il più stupido. Guarda gli altri mentre parlano, segue la conversazione con gli occhi, non riflette e borbotta un riso quando c'è una battuta. Dal suo sguardo io intuisco che non ha opinioni sue, segue quelle degli altri. Io cerco più di tutti l'amicizia di Richard, la sua è l'ultima che seguo, gli dedico qualche battuta ogni tanto, come con un compagno meno fortunato. Spero di non sbagliarmi.

Richard legge dallo schermo del mio computer:

Le ginocchia dell'uomo hanno fatto un rumore sordo quando lo abbiamo piegato, Vincent spingeva dentro i piedi contro le natiche mentre Gerald si sedeva sulla schiena per reclinar gli il busto. Lo spirito goliardico era alle stelle quando Gerald è salito in piedi sopra la valigia e ha mimato di sguainare la spada e guidare i suoi nella battaglia.





Voglio farmelo amico Gerald, gli altri lo rispettano perché è nobile. Io lo rispetto perché potrebbe avere le chiavi di molto di più della mia vita.

«Secondo me dovresti essere ancora più asciutto, ricordati di Hemingway» dice Richard con ancora il sigaro in bocca.

«Sì certo, questa è solo la prima stesura, le prime impressioni. Io lino senza pietà quello che scrivo. Ma ora devo ricordarmi tutto» devo avere un'opinione e dargli ragione senza cadere nel patetico. Richard odia i leccaculo, devo dargli ragione tenendo la testa alta.

«Ragazzi, io sono stanco, me ne vado a letto. Buona notte» dice Gerald, ma prima di congedarsi va vicino alle valigie e sussurra: «Buona notte anche a voi, riposare bene, ah ah.»

Io non ci credo che lo stiano facendo. Spesso provo a svegliarmi dall'incubo ma non funziona, non funziona mai. Avevo vinto un piccolo concorso con un racconto e avevo incontrato Gerald alla premiazione. Ne aveva parlato con i suoi colleghi che, non essendo interessati, si erano dovuti felicemente affidare al suo gusto artistico. Così mi hanno contattato proponendosi come agenti letterari e mi hanno dato un appuntamento in un bar verso le due di notte. Io mi sono domandato quale appuntamento di lavoro possa tenersi alle due di notte ma poi ho creduto che nell'editoria fossero tutti un po' eccentrici e per non fare la figura del borghese non ho domandato nulla. Mi hanno preso con il cloroformio appena uscito dalla macchina e mi hanno portato nel nascondiglio ricavato dal sotterraneo di casa di Gerald.

Per due giorni sono rimasto legato e imbavagliato mentre





due valigie tremavano sulla tavola e io, che ero certo di essere nella prossima valigia, chiedevo pietà per i miei peccati e, sinceramente, invocavo la morte. Dopo due giorni mi hanno tolto il bavaglio, dato un po' d'acqua e mi hanno chiesto se volevo scrivere di tutto questo:

«Ci piacerebbe una cosa alla Hemingway» ha detto Richard. Io ho tremato, ho accettato il lavoro e allora, prima di slegarmi, mi hanno spaccato un piede con un martello per impedirmi di fuggire. Me lo hanno ingessato e mi hanno dato un paio di stampelle. Ogni due settimane mi cloroformizzano e mi spaccano il piede, oramai vivo solo prendendo antidolorifici, dormo solo con sonniferi e ogni volta penso che mi risveglierò nella valigia.

Richard va a letto subito dopo. Martin e Vincent finiscono il sigaro e il terzo whisky. Abbassano la voce sempre di più, alternando sbadigli a boccate di fumo. Il rumore più fastidioso è il mio battere sulla tastiera, al genere dei torturati non riesco ad abituarli ma vorrei solo dire loro di smettere, di morire in fretta che non riesco più a non piangere.

La donna comincia a gemere e borbottare qualcosa:

«Aiuto, aiuto» quasi impercettibile.

«Deve essersi staccato il nastro adesivo» Vincent si distrae dalla conversazione.

«Vabbè, io vado a letto, se ti disturba mentre scrivi mettila pure nel bagno» Martin si congeda.

«No, no vado a letto anche io fra un minuto. Buona notte, a domani. Fate i bravi, salutate anche voi» rivolto agli ospiti.

Quando sono da solo guardo le valigie a lungo. Anche





se sono chiuse a chiave, probabilmente potrei riuscire a liberarli ma sono paralizzato dalla paura. L'unica via d'uscita passa per la camera di Richard che è armato e dorme con la porta blindata chiusa. Se succede qualcosa finisco anche io nella valigia. Il pensarci mi paralizza. Non dormo da settimane, continuo a pensarci.

Guardo in basso e ringhio sottovoce:

«Smettetela di lamentarvi, cazzo» ma sento comunque le parole soffocate della ragazza. Spero si amassero profondamente perché moriranno uno accanto all'altro, una valigia accanto all'altra. Se era la loro prima uscita, forse non vale la pena di morire accanto a qualcuno che hai conosciuto la settimana scorsa. Mi sale un umorismo nero, sconveniente e cinico, ma è l'unico modo per non impazzire ogni notte.

Sabato mattina

La colazione è verso le undici, facciamo tardi la notte e dobbiamo dormire per ritemprarci. Quando non mi danno i sonniferi non chiudo occhio, mai, tremo per la paura e i rimorsi, penso sempre che sia una trappola, che da un momento all'altro entreranno in camera e mi narcotizzeranno e che passerò la prossima notte nella valigia.

Martin prepara la colazione, Gerald non alza mai un dito e nella sua camera ha il disordine di chi ha sempre avuto la servitù. Cucina bacon e uova, qualche volta ci mette anche dei funghi a trifolare o delle salsicce. Stando seduto tutto il giorno e mangiando così io sono già ingrassato cinque chili





in due mesi. Mi hanno rotto il piede quattro volte. Domani dovrebbe essere la quinta.

Mi servo una seconda porzione di salsicce, voglio mostrare quanto apprezzo il momento ma vorrei vomitare tutto mentre sento i lamenti del ragazzo. Si sono affievoliti molto durante la notte, secondo la mia esperienza lui morirà entro questo pomeriggio. Lei invece ha pronunciato poche parole, ancora “aiuto” e poi ha rinunciato. Chissà quando si rendono conto che nessuno aprirà mai quella valigia.

«Come va il piede?» Martin mi domanda mentre con il mestolo mi serve i funghi.

«Meglio, meglio, grazie» lo so che me lo stanno per spaccare di nuovo, domani è la terza domenica del mese, e devo anche ringraziare.

«Sai, stavamo pensando che potremmo farne a meno questa settimana. Deve essere piuttosto doloroso» dice Gerald.

«Un po' in effetti. Se possiamo farne a meno, io non posso che esserne contento» rispondo. Brucia come l'inferno ma è sempre meglio della valigia.

«Avevamo già deciso, ragazzo, basta con il martello» Richard dice e io prego che non aggiunga nulla, nulla come “ora si passa alla valigia!” e infatti mi dà una pacca sulla spalla e con un boccone di pane pulisce il sugo delle salsicce dal piatto.

«Grazie» dico tentennando. Sulla tavola i due continuano a gemere. Lei durerà molto, almeno fino a domani notte, le sento queste cose. Quando mi siedo a tavola, davanti al computer avverto anche un certo indolenzimento alla schiena che, nelle sere senza prigionieri da torturare, mi ricorda





l'immenso dolore che proverei dentro la valigia.

Avranno scelto questa tortura perché sono tutti claustrofobici ma non lo sanno. E perché non devono sporcarsi molto, non c'è sangue, non c'è calore o sudore. È un piacere uditivo. Le donne non le toccano nemmeno prima di metterle nella valigia. Io pensavo che, visto che devono morire, non si sarebbero fatti scrupoli a violentarle, a turno o tutti insieme, e poi metterle sanguinolente nella valigia. Invece sono solo dei voyeur, vogliono solo ascoltare il dolore e godersi il momento con whisky e sigari.

Il pomeriggio è stato veloce, io ho scritto qualche paragrafo sui lamenti sempre più fievoli della donna e sul silenzio dell'uomo. Prima dell'aperitivo si sono annoiati del trascinarsi della situazione.

Quando sono morti, oppure si sono annoiati, li archiviano. C'è una stanza in cui mettono le valigie usate. Quando la aprono emette un fetore divino e deve essere infestata di vermi che nascono dalla carne morta. Topi non devono essercene perché è a tenuta stagna e la puzza si sente solo quando archiviano una valigia e devono aprire la porta. Sono decine, centinaia di valigie là dentro, tutte ordinate in scaffali di metallo, io l'ho vista solo una volta e cerco di starne più lontano possibile, è maledetta. Ho pensato che fosse strano che si fossero già annoiati, una coppia è una preda pregiata, di solito sono barboni e prostitute, gente di cui nessuno denuncia la scomparsa.

Ho guardato un po' di televisione e frugato nella libreria del sotterraneo una ricetta per fare la zuppa di carote. Ho voglia di cucinare questa sera.





Dopo cena mi hanno preso tutti e quattro e nell'esatto istante in cui ho avuto gli incubi più terrificanti dell'umanità mi sono addormentato con il cloroformio.

Domenica mattina

Questa mattina piango a dirotto senza nessun ritegno, me lo posso permettere, Gerald mi viene vicino e mi dice a voce bassa:

«Non preoccuparti, piangi pure, ma scrivi intanto.»

Mi fa un male atroce il collo, la schiena, il bacino, il costato, fatico a respirare, forse mi si è incrinata una costola, i miei nervi sono crollati. Piango sulla tastiera, voglio un antidolorifico ma si rifiutano di darmelo, dicono che non scriverei bene.

«Lo capisci perché ti abbiamo chiuso nella valigia, vero? Non volevamo farti del male. Così puoi scrivere meglio» dice Martin.

«È vero» concorda Vincent.

«Se non ti avessimo fatto provare cosa significa non avresti potuto sentire appieno le sensazioni e scriverne come si conviene. Mi dispiace tantissimo, mi sono svegliato così tardi, ti chiedo scusa, davvero» Richard mi appoggia una mano sulla spalla.

«Avevamo pensato di chiuderti dentro solo tre, al massimo quattro ore» Martin si giustifica.

«Mi dispiace davvero, mi sono addormentato senza accorgermene, non pensavo che mi sarei svegliato questa mat-





tina» dice Richard.

«Q-q-q-uante o-o-o-ore sono stato lì-ì-ì-ì d-d-d-dentro?» Le mie parole sono interrotte dai singhiozzi, lacrimo copiosamente. Non c'è nulla che possa fermarmi.

«Almeno undici» risponde Richard imbarazzato «mi dispiace.»

«Dovevamo tirarti fuori prima di andare a letto» dice Vincent.

«Avevo detto che sarei rimasto io in piedi a sorvegliarti ancora mezz'ora, poi mi sono addormentato sulla poltrona, mi dispiace, non avrei dovuto bere l'ultimo whisky» dice il mio angelo Richard. Quando arriva la sindrome di Stoccolma? Volergli bene sarebbe una liberazione.

Gerald si alza, guarda la finestra dipinta sul muro:

«Ora basta, abbiamo fatto uno sbaglio e ti abbiamo chiesto scusa. Adesso però sai quali sono le sensazioni che si provano. Scrivile, scrivile.»

Io continuo a piangere e non riesco a toccare i tasti. Ogni volta che guardo lo schermo mi ricordo quali sono state le sensazioni. Le vedono sul mio volto, non gli basta? Loro vogliono la gloria, vogliono essere ricordati come coloro che hanno inventato l'amplificatore del dolore.

Io volevo morire, non ho mai pensato che fosse uno scherzo, neppure per un istante ho creduto che mi avrebbero tirato fuori di lì, ne ho visti talmente tanti morire dentro la valigia, ho pensato che sarei morto e volevo morire subito.

Io però ho provato una cosa che nessun altro ha mai provato: la *luce*. Non ho riconosciuto distintamente quando mi hanno capovolto per aprire la cerniera. Di solito quando





spostano le valigie le gettano senza ritegno e probabilmente rompono le vertebre della preda, con me devono essere stati più gentili. Hanno sfilato delicatamente la copertura e mi hanno sorriso tutti e quattro mentre mi facevano uscire dall'utero, nuovamente. Io potevo muovere solo le pupille e ho inquadrato i loro volti ma ero abbagliato dal riverbero della lampadina sopra di loro. Quattro angeli che ti sorridono mentre appare la luce. Erano tutti sopra di me, che mi guardavano rannicchiato. Uno di loro mi ha preso il braccio e lentamente lo ha tirato verso l'esterno. Un altro mi ha messo una mano dietro la nuca e, molto delicatamente, se lo è tirato contro, facendomi muovere il collo. Io non potevo più muovere nessun muscolo e un altro ha dovuto prendermi con forza dalla schiena per tirarmi fuori completamente. Sempre molto dolcemente mi hanno adagiato sul divano e mi hanno chiesto:

«Tutto bene?»

Sono passate solo due ore e Gerald ripete che devo scrivere subito, altrimenti l'ispirazione scapperà via, le sensazioni si diluiranno e: «Te ne pentirai poi» la frase è volutamente ambigua, raccolgo ogni frammento di forza e alzo le braccia verso la tastiera.

Voglio un antidolorifico ma Martin risponde che: «Noi possiamo anche dartelo, ma poi perdi la lucidità e le sensazioni per scrivere, scrivi ora» quindi non me lo daranno.

Scrivo un paragrafo:

Dentro la valigia hai un'indescrivibile sensazione di dolore, un dolore totale, ininterrotto. Vorresti aprire tutto il tuo corpo, tutti i tuoi





arti, ma un potere buio e invisibile ti tiene legato, hai degli spasmi continui, soffocati dalla mancanza di spazio. La schiena e il collo non cessano mai di farti urlare di dolore, se potessi aprire la cassa toracica per urlare. Le ginocchia e le caviglie invece ti trafiggono per le prime ore, poi pensi di averle perdute per sempre. La sensazione di soffocamento è invincibile, cerchi sempre di aspirare di più ma la cassa toracica è costretta in posizione fetale e quindi accelera il respiro, come un cane. Il contrarsi costante e veloce dei muscoli durante la respirazione canina acuisce il dolore al collo, allora cerchi di rallentare ma soffochi. Vorresti essere nudo perché senti che i vestiti ti soffocano ancora di più.

Nella valigia non esiste nulla. Se non trovi Dio nella valigia, allora non esiste.

«Bella l'ultima frase. Anche il paragone con la respirazione dei cani. È così? Il resto mi sembra un po' scontato però» dice Richard.

«Te l'ho già detto, questa è la prima stesura, poi occorre limare e aggiungere. Nulla viene bene la prima stesura. Dopo gli incubi delle prossime notti sarà perfetto» rispondo stizzito perché non riesco a controllare bene i nervi. Non devo.

«Sì certo, me lo hai detto» si è risentito, non lo posso innervosire, devo tenerli tutti calmi.

Due settimane dopo

Ho aspettato due settimane. Dopo essere stato chiuso nella valigia sarebbe potuto essere evidente che avrei potuto tentare qualcosa per vendicarmi. Loro non sono mai

